Mario Biondi parla del suo libro di narrativa appena uscito, «Il destino di un uomo»

Un romanzo è come una casa

Non appena eretti i muri, vengono pulizie, aggiunte, i miglioramenti, quindi s'aggiungono imbiancatura e arredo: un lavoro da architetto...

MILANO — «Scrivere un romanzo denso di fatti e personaggi, dove la fantasia deve potersi districare con naturalezza, è un procedimento lungo e complesso, impossibile da ricostruire nei dettagli, da ridurre a sistema. Parto da un'intuizione, un'idea, un nucleo narrativo, e poi procedo per sviluppi successivi, finché ho chiarissima in mente (e soprattutto sulla carta) la struttura complessiva di un romanzo: come inizia, che cosa succede, quali sono i personaggi principali, come finisce. Soltanto a quel punto comincio la stesura.

Se dovessi costruire una casa, diciamo che a quello stadio avrei avuto l'idea, trovato il posto giusto, fatto lo schizzo, realizzato il progetto e messo su le impalcature. Finalmente si può avviare, dedicarsi alla costruzione dei muri. Poi vengono le pulizie, le aggiunte, i miglioramenti, gli abbellimenti, gli sfizi stilistici. Il che significa intervenire di fino sui personaggi, sugli ambienti, sulle psicologie, sulle emozioni. E finalmente la casa è quasi pronta. Mancano l'imbiancatura, i mobili, l'oggettistica... insomma: per me il romanzo è un'opera di architettura narrativa».

Lo scrittore milanese-romanzo Mario Biondi, capacità inventiva di ampio respiro, è autore schierato da tempo sul presupposto del romanzo come storia a tutto tondo in cui confluiscono i criteri dell'arte letteraria affine alle grandi opere narrative degli ultimi due secoli.

Intenzioni e tesi che ritornano puntualmente nel suo ottavo libro, «Il destino di un uomo» (Rizzoli) ove fantasia e realtà sono elementi d'una vicenda ciclica in cui le situazioni si intrecciano in orditi inestricabili di vita e sentimento.

— Ogni tuo romanzo attraversa tutte le emozioni dell'umanità frastagliandone le ragioni: c'è in questa tua frenetica una forza narrante ancora in evoluzione, o credi di aver raggiunto una forma definitiva?

«Considero la narrativa un andamento di assoluta vitalità. Una vera e propria creazione. Di conseguenza non potrò mai considerarmi arrivato a un punto definitivo. Sarebbe la morte, almeno narrativamente parlando. Finché — in questo senso — sarò vivo, avrò sempre il problema di *inventare* un nuovo congegno narrativo, di *creare* un qualcosa che mi appartiene talmente a fondo da essere parte di me stesso».

— Amore e morte, guerre e complotti, intrighi e tradimenti, fatiche militari e altre scorrerie sentimentali sono il brivido della tua ispirazione: è un dato caratteriale dell'uomo che coglie il proprio istinto con naturalezza, o premeditato e motivata indagine letteraria che raffigura la vita esplorandola nei suoi recessi?

«Entrambe le cose, direi. Vi è una molla intima, irrazionale, che spinge a scrivere, a inventare una storia, a comporre un meccanismo narrativo. Ma a tale impulso segue un'attenta e precisa attività di razionalizzazione. Insomma: dal progetto della famosa casa occorre passare alla sua concreta realizzazione».

— L'avventura è l'elemento base delle tue opere: la ritieni componente indispensabile della vita e del successo di un romanzo? E' possibile la vita senza avventura?

«Non la metterei in questi termini. La narrazione è creazione e dunque vita. E la vita in sé è un'avventura. Che cosa troveremo più oltre non è dato sapere, o comunque non è possibile raccontare».

— Lo studio psicologico dei personaggi rivela una tua appassionata emotività: che tipo d'uomo sei quando scrivi? Hai muta-zioni, estasi, rapimenti, sprofondato nel tempo della dissociazione chimerica che beatifica lo scrittore vero?

«Non amo parlare di me stesso. Provo una vera e propria repulsione nei confronti dell'autobiografismo travestito da narrazione. Quando scrivo sono lo stesso uomo di sempre. Un individuo fatto di carne, sangue ed emozioni private, da conservare per sé, da tesaurizzare. Estasi, rapimenti e beatificazioni sono sentimenti sicuramente nobilissimi ma non appartengono al mio bagaglio emozionale, per quanto mi capiti di attribuirne a qualche mio personaggio. Posso soltanto dire che mentre scrivo soffro di una specie di dissociazione, se non addirittura di schizofrenia. Vivo per così dire due vicende parallele. La mia e quella che stanno mettendo in essere i miei personaggi. E ciò può essere entusiasmante ma a tratti anche estenuante».

— Quanto ha influito la tua opera di traduttore e quindi la tua vasta conoscenza della letteratura straniera sulla tua narrativa?

«Finora ho tradotto quarantatré libri e spero di riuscire ad arrivare ai cinquanta, perché si tratta di un'attività parecchio affaticante, oltre che retribuita in maniera che si può definire soltanto oltraggiosa. Ho avuto la fortuna di affrontare l'universo letterario e narrativo di una gamma molto vasta di scrittori, dalle intricate immagini di William Golding ai popolarissimi intrecci di Wilbur Smith, dal tormentato linguaggio di Bernard Malamud e John Updike a quello apparentemente terso dell'immenso Isaac B. Singer. Ognuno di essi ha un suo specifico, li ho amati tutti, da tutti ho imparato qualcosa. Come si costruisce un intreccio. Come si descrive un ambiente. Come si delinea un personaggio. Come si caratterizza un dialogo. Come si organizza un viaggio. Non saprei dire quanto tutto questo abbia influito sulla mia narrativa. Di sicuro ha influito molto sulla mia esperienza di lettore. Se penso a quante pagine ho letto per lavoro, a quante ore ho dedicato a questa pratica, mi rendo conto di quanti di tutti gli autori che [illegible] grande narratore. Il vero piacere, quello che [illegible] la lettura, nella sua accezione più pura, è [illegible] non della narratrice dell'opera in sé».

— Dopo il Premio Campiello dedicato dei tuoi romanzi è entrato nella cinquina o forse dei tuoi [illegible] così pochi letterati italiani. Il motivo? Dichiarano tuo o della casa editrice o giochi di scaltrezza [illegible] ed emarginati e giurie addomesticate?

«Non ho l'attitudine di autocandidarmi ai premi. Non l'ho mai detto, fatto e, mi pare, che il Campiello fu una sorpresa, [illegible] sorpresa straordinaria, emozionante, gratificante, un formidabile impulso ad andare avanti, a tentare di stabilire un rapporto sempre più intenso con i lettori, che considero il vero premio di uno scrittore. Se [illegible] praticare l'attività letteraria, per me sarà [illegible] re gratificante [illegible] stimolo [illegible] che [illegible] la mia [illegible] con la propria [illegible] dalla giuria letteraria».

Francesco Piccolo